



## Notiziario settimanale n. 428 del 10/05/2013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

12/05/2013: Giornata mondiale del commercio equo solidale.

17/5/2013: Giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia

*Appello: Gratitudine e sostegno alla ministra Cecile Kyenge*

*La cultura violenta dell'intolleranza che abbiamo respirato in questo ventennio continua a permeare la nostra società e la politica.*

*La Politica dovrebbe essere capace di accompagnare lungo il sentiero della complessità, senza cercare inutili scorciatoie, che ad altro non servono che a parlare alla pancia.*

*Nonostante questo tutti noi abbiamo assistito increduli alla valanga di insulti che sono piovuti addosso alla prima ministra di origini non italiane, Cecile Kyenge, ed al tempo stesso abbiamo ascoltato con piacere la lezione che viene dalle sue parole dialoganti.*

*Quella stessa cultura che alimenta gli atteggiamenti e le violenze omofobiche e transfobiche, che vogliamo ricordare nella giornata del 17 maggio, come monito e impegno per costruire una società diversa, nella quale le persone non siano discriminate e fatte oggetto di violenza per il proprio orientamento sessuale, per la religione che professano e per la nazione di provenienza.*

*Pubblichiamo e sosteniamo l'appello che ci è pervenuto dal "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo di solidarietà e sostegno alla ministra Cecile Kyenge promosso dall'Associazione Respirare.*

*Quanti lo condividono possono firmarlo on-line sul sito dell'Accademia Apuana della Pace ([http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_petitions&view=petition&id=237](http://www.aadp.it/index.php?option=com_petitions&view=petition&id=237)).*

*Presso la Biblioteca Civica di Massa, in piazza Mercurio, è possibile visitare, fino al 18 maggio, è possibile visitare la mostra fotografica "incontro all'Afghanistan", di Giuseppe Villarusso.*

*La mostra è un affresco umano e sociale della tragedia afghana. Un viaggio attraverso l'umanità che non ha la pretesa esaustiva di sondare e svelare le motivazioni strategiche e le dinamiche economiche che sottendono a questa guerra, ma piuttosto di soffermarsi sui volti, sugli occhi, sulle sofferenze della gente afghana, donne, anziani, bambini.*

*In parte il reportage attinge dall'impegno e dall'esperienza diretta di Emergency sul territorio ma non si esaurisce in esso. Si allarga ad abbracciare la gente comune, la dignità del loro dolore, l'insensata anomala quotidianità di una popolazione straziata e martoriata da una guerra non guerra che non vuole finire.*

*Diverse classi scolastiche hanno già programmato la visita alla mostra, che è l'occasione per conoscere una realtà lontana e la tragedia della guerra.*

*Confidiamo che tale iniziativa sia presa anche da altre scuole.*

### Indice generale

<a href="#">Appello: Gratitudine e sostegno alla ministra Cecile Kyenge (di Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">Inchiesta sul delitto La Torre: Chi ha deciso l'uccisione di Pio La Torre? (di Carlo Ruta).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">SERVIZIO CIVILE: le proposte del Movimento Nonviolento per finanziarlo (di Movimento Nonviolento).....</a>	<a href="#">5</a>
<a href="#">Formule della pace: dalla "Pacem in Terris" al metodo Transcend (di Nanni Salio).....</a>	<a href="#">5</a>
<a href="#">L'eterno ritorno di Berlusconi. E chi lo rende possibile (di Rossana Rossanda).....</a>	<a href="#">6</a>
<a href="#">Giuristi contro la Convenzione: Subito la legge elettorale (di Comitati Dossetti per la Costituzione).....</a>	<a href="#">7</a>
<a href="#">"La chiesa del grembiule": ricordo di don Tonino Bello a 20 anni dalla morte (di Mons. Luigi Bettazzi).....</a>	<a href="#">8</a>

### Evidenza

#### Appello

#### Appello: Gratitudine e sostegno alla ministra Cecile Kyenge (di Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo)

Pubblichiamo e sosteniamo l'appello che ci è pervenuto dal "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo di solidarietà e sostegno alla ministra Cecile Kyenge promosso dall'Associazione Respirare.

Quanti lo condividono possono firmarlo on-line.

Finalmente una ministra impegnata per i diritti umani di tutti gli esseri umani.

Finalmente una ministra fedele alla Dichiarazione universale dei diritti umani ed alla Costituzione della Repubblica Italiana.

Finalmente una ministra che dice cose vere e giuste, semplici e chiare, che ogni persona ragionevole e decente condivide.

#### **Le giuste proposte**

Che ogni persona che e' nata in Italia deve avere i diritti di ogni persona che e' nata in Italia.

Che ogni persona ha diritto a votare nel luogo in cui vive, lavora, paga le tasse, contribuisce al bene comune.

Che una persona puo' essere perseguita penalmente solo se commette un effettivo reato, non per il solo fatto di esistere.

Che i campi di concentramento vanno aboliti.

Che tutti gli esseri umani fanno parte dell'umanita'.

Che vi e' una sola umanita' in un unico mondo casa comune dell'umanita' intera.

#### **Gratitudine e sostegno**

Tutte le persone di retto sentire e di volonta' buona esprimano gratitudine alla ministra Cecile Kyenge per cio' che ha detto e per le leggi che intende promuovere, leggi necessarie ed urgenti.

Tutte le persone di retto sentire e di volonta' buona sostengano la ministra Cecile Kyenge nelle sue iniziative legislative in difesa della vita, della dignita' e dei diritti di tutti gli esseri umani.

#### **Per la dignita' del nostro paese e dell'umanita'**

Cessi la persecuzione razzista in Italia.

Torni l'Italia al rispetto della Costituzione della Repubblica Italiana e della Dichiarazione universale dei diritti umani.

#### **Un appello**

In tutta Italia si esprima il sostegno delle persone civili e delle associazioni democratiche alla ministra Cecile Kyenge e alle leggi che intende realizzare:

- scrivendo al governo e al parlamento affinché' deliberino al piu' presto quelle proposte di legge;

- scrivendo ai mezzi d'informazione per esprimere apprezzamento e sostegno alla ministra e alle sue proposte;

- chiedendo agli enti locali di approvare ordini del giorno a sostegno delle proposte della ministra Kyenge;

- informando e sensibilizzando su queste proposte tutte le persone sollecite del bene comune, della democrazia, dei diritti umani di tutti gli esseri umani.

Appello promosso dall'associazione "Respirare" di Viterbo

Viterbo, 6 maggio 2013

*L'associazione "Respirare" e' stata promossa a Viterbo da associazioni e movimenti ecopacifisti e nonviolenti, per il diritto alla salute, la difesa dell'ambiente, il rispetto dei diritti umani di tutti gli esseri umani.*

Mittente: Associazione "Respirare", c/o Centro di ricerca per la pace e i diritti umani, strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, e-mail: nbawac@tin.it , centropacevt@gmail.com , web: www.coipiediperterra.org e <http://lists.peacelink.it/nonviolenza/> (fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo) link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_petitions&view=p petition&id=237](http://www.aadp.it/index.php?option=com_petitions&view=p petition&id=237)

## Approfondimenti

### Mafie

#### Inchiesta sul delitto La Torre: Chi ha deciso l'uccisione di Pio La Torre? (di Carlo Ruta)

*A oltre tre decenni dalla morte, gli interrogativi che rimangono aperti sul delitto e l'eredità civile del dirigente politico italiano. Conversazione con Franco La Torre.*

L'uccisione di Pio La Torre e del suo collaboratore Rosario Di Salvo avveniva in un clima convulso. Dalla fine degli anni settanta nella capitale siciliana era stata una sequela di delitti che avevano scosso l'opinione pubblica dell'intero Paese. Erano stati assassinati il segretario provinciale della DC Michele Reina, il giornalista Mario Francese, il vicequestore Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova, il presidente della Regione Piersanti Mattarella, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile e il giudice Gaetano Costa. Tutto questo evocava già allora un disegno coeso. Lo stesso La Torre ne era convinto, e interpretava i delitti di quel periodo come "terrorismo mafioso". Dopo l'uccisione di Mattarella intitolava un editoriale di "Rinascita" Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche. Poi venne il suo turno, e dopo di lui, ancora con ritmi incalzanti, fu la volta del generale Dalla Chiesa, dei magistrati Ciaccio Montalto e Rocco Chinnici, dei poliziotti Calogero Zucchetto, Beppe Montana e Ninni Cassarà, del giornalista Giuseppe Fava, dell'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco. Infine, nel pieno dell'offensiva giudiziaria di Falcone e Borsellino, che avrebbe prodotto il maxiprocesso alla mafia, il gioco cambiava. Ma era stato decapitato a quel punto il ceto politico e istituzionale della Sicilia.

Si era arrivati in realtà a uno snodo. I proventi del narcotraffico e del contrabbando incrostavano ormai da anni l'economia regionale, e le famiglie mafiose, a loro modo, avevano giocato la carta della "modernizzazione", attraverso la partecipazione alle grandi opere, sullo sfondo dei patti che correvano da decenni con la politica. Ma da tempo, tanto più dopo l'implosione del sistema Sindona, qualcosa scricchiolava. Nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia, del 1976, Pio La Torre, dopo aver documentato gli affari illeciti della capitale siciliana, chiamando in causa tra gli altri Vito Ciancimino, Giovanni Gioia, Salvo Lima e Giovanni Matta, affermava: "Il sistema di potere mafioso è entrato ormai irrimediabilmente in crisi anche a Palermo. Ne sono una testimonianza gli ultimi sviluppi della lotta politica all'interno della DC palermitana". L'analisi, molto lucida, riusciva a interpretare una tensione reale, che sarebbe divenuta esplosiva a fine decennio, quando dentro il partito democristiano andavano polarizzandosi due visioni della politica. Da una parte era la DC di Piersanti Mattarella, presidente della Regione, che, come era nelle ispirazioni del popolarismo cattolico, guardava in avanti, in direzione di una modernizzazione conseguente, che tenesse conto dei principi di trasparenza e di moralità. Dall'altra era quella andreottiana di Salvo Lima e Mario D'Acquisto, che con varie declinazioni si ergeva a difesa del sistema che a lungo aveva retto Palermo e la Sicilia.

Insediatosi a palazzo d'Orleans il 20 marzo 1978 con l'appoggio esterno del Pci, Piersanti Mattarella per le cosche e i loro referenti diventava in poco tempo, per l'incisività della sua azione, un problema di difficile gestione. Venivano fermati appalti sospetti, si cominciava a rivoluzionare la macchina burocratica e arrivavano atti politici conseguenti, come nell'autunno del 1978, quando il presidente della Regione rimuoveva dalla sua giunta l'assessore ai Lavori Pubblici Rosario Cardillo, repubblicano, ritenuto a capo di un sistema illecito di controllo degli appalti. Ma erano percepiti altri pericoli. Cesare Terranova, finita la sesta legislatura, che gli aveva consentito di operare in seno alla Commissione Antimafia e di collaborare con La Torre e altri parlamentari della Sinistra alla stesura della relazione di minoranza, rientrava al palazzo di giustizia di Palermo con l'incarico di consigliere istruttore presso la Corte d'Appello. Da procuratore della Repubblica era riuscito a fermare Luciano Liggio, e con il nuovo incarico, oltre che con il bagaglio di conoscenze acquisite all'Antimafia, avrebbe potuto infliggere danni non meno significativi ai poveri criminali della città. La Guardia di Finanza aveva schedato intanto circa tremila imprese sospettate di collusione mafiosa, mentre da diverse parti si rivendicava una legge che consentisse di portare le indagini oltre i santuari delle banche. La bancarotta di Sindona, che registrava un clamoroso colpo di scena nel giugno 1979, con l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, nominato commissario liquidatore della BPI, restava infine un nervo scoperto. E su tale sfondo di tensioni e timori cresceva con rapidità, fino a occupare in poco tempo il centro della scena, la presenza politica e legislativa di Pio La Torre.

Dopo la conclusione dei lavori della Commissione Antimafia, nel 1976, il politico siciliano, allora responsabile nazionale dell'Ufficio agricoltura del Pci, aveva continuato a seguire con scrupolo il fenomeno mafioso nel Sud, denunciandone l'evoluzione nelle sedi di partito, sulla stampa e in diverse sedute parlamentari. Egli sostenne quindi con convinzione la ricerca delle sinergie che resero possibile l'esperienza del Governo Mattarella, facendo arrivare, quando necessario, la propria voce sui percorsi della Regione, con suggerimenti anche forti. Alla Conferenza dell'agricoltura che si tenne a Villa Igea il 9 febbraio 1979 non esitò a denunciare l'assessorato regionale al ramo di illeciti gravi, additandone il capo, l'andreottiano Giuseppe Aleppo, come colluso alla criminalità organizzata. E in quella occasione, Piersanti Mattarella, che chiuse i lavori con un'ampia relazione, si guardò bene dal difendere il proprio assessore, sconcertando i presenti. Il segnale che giungeva alle consorterie era chiaro.

Quando si mise in moto a Palermo la macchina degli omicidi, Pio La Torre fu tra i primi, appunto, a comprendere la complessità strategica del progetto. Intervenedo alla Camera il 26 settembre 1979, appena un giorno dopo l'uccisione di Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso, egli affermava che si era di fronte a un salto qualitativo, "ad una sfida frontale allo Stato democratico da parte dell'organizzazione mafiosa". E due giorni dopo l'assassinio di Piersanti Mattarella sottolineava, ancora alla Camera, che in Sicilia era in corso una battaglia cruciale "fra le forze impegnate per il cambiamento contro il sistema di potere mafioso per il rinnovamento economico, sociale e democratico delle strutture dell'isola, e quanti invece difendono tenacemente il sistema di potere mafioso". Il dirigente politico non limitava però il proprio intervento all'analisi e alla denuncia. Egli riteneva che per sostenere lo scontro occorressero strumenti nuovi, soprattutto di livello normativo. Il 6 marzo alla Camera dei Deputati annunciava quindi una legge che avrebbe proposto "misure di prevenzione e di accertamento e misure patrimoniali nei confronti degli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose, la modifica del codice penale, con la definizione di associazione mafiosa, con l'obiettivo di perseguire come reato la semplice appartenenza all'associazione stessa". La legge nota come 416 bis, di cui Pio La Torre era il redattore e il primo firmatario, veniva presentata alla Camera dei Deputati il 31 marzo 1980.

Gli eventi incalzavano. Ancora nel Palermitano venivano assassinati Emanuele Basile a Gaetano Costa, e il dirigente del Pci, mentre faceva il possibile per allontanare dalle secche il suo disegno di legge, continuava ad esporsi pericolosamente. In una Tribuna politica televisiva del 30 maggio 1981 egli si domandava: "Perché sottovalutare la spaventosa coincidenza tra la presenza di Sindona a Palermo e l'esecuzione mafiosa

del giudice Terranova?". Rompendo ogni indugio, tornava poi in Sicilia, a dirigere il comitato regionale del partito. Finiva quindi sotto una pressante minaccia, mentre si accendeva nel Paese la vicenda dei missili Cruise e Pershing che la NATO, con l'avallo del governo italiano, intendeva installare nei pressi di Comiso. L'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo avveniva appena otto mesi dopo l'arrivo del primo a Palermo. Quale ne era il significato? Ugo Pecchioli, responsabile del partito per il problemi dello Stato, in un'intervista su "L'Ora" del 2 maggio 1982, parlava di una decisione presa in alto, "dai burattinai della mafia, perché piena di implicazioni politiche". In una relazione interna dell'11 maggio rilevava inoltre che non poteva essere esclusa nessuna ipotesi, "neppure quella da qualche parte affacciata di connessioni straniere". E da allora l'argomento delle possibili convergenze, politiche e atlantiche, ha attraversato i decenni. Mancati però i riscontri, la morte di La Torre e del suo compagno di partito, addebitata in via definitiva a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca e altri capimafia, resiste tra i segreti di Palermo e della Repubblica.

La considerazione del lavoro politico e civile di Pio La Torre è cresciuta di molto lungo gli anni, maggiormente per l'evoluzione, abnorme, registrata dalle narcoconomie e dagli imperi criminali. In numerosi Paesi il dirigente del PCI è riconosciuto come un legislatore che ha anticipato i tempi, per avere inaugurato la storia delle leggi di contrasto alla criminalità finanziaria. La Torre ebbe tuttavia una vicenda complessa, che solo in parte è riferibile al suo impegno contro la mafia. Egli fu, prima di tutto, un meridionalista, che dagli anni del latifondo operò per il riscatto del Sud. Da questa storia meno nota, o meno considerata, ma importante, prendiamo allora le mosse, con il figlio Franco La Torre, esperto di cooperazione allo sviluppo, per definire i percorsi del dirigente politico assassinato, fino all'epilogo e ai perché senza risposta.

### **Franco, come merita di essere ripensata oggi l'esperienza politica e di vita di Pio La Torre? Ritieni che in questi decenni sia stato ricordato in maniera adeguata?**

Nonostante Pio La Torre, a trenta anni dal suo omicidio, sia ricordato come un uomo politico impegnato sul fronte antimafia, chi ha avuto la fortuna o la ventura di conoscerlo e di lavorare con lui sin dall'inizio della sua carriera, che comincia alla fine degli anni quaranta, sa che egli ha dedicato il suo impegno al riscatto della Sicilia, e la lotta antimafia era uno degli strumenti per perseguire questo fine. Il punto di vista che restringe la figura di Pio La Torre all'impegno antimafia, gli fa quindi torto. Questo non vuol dire che sin dai primi anni egli non abbia svolto un ruolo importante su questo terreno. Dopo la carcerazione che subì per le occupazioni delle terre a Bisacquino, giovanissimo fu eletto al consiglio comunale di Palermo, dove si distinse per una costante denuncia degli interessi politico-mafiosi, legati al sacco della città. Nel corso degli anni poi la sua facoltà di analisi del mondo mafioso andò affinandosi. È comprensibile allora che nella memoria pubblica del nostro Paese rimangano impresse alcune conquiste a lui associate: la legge che porta il suo nome, la definizione del reato di associazione mafiosa, le procedure legali di confisca dei beni alla criminalità organizzata. Limitare tuttavia il racconto della sua storia, l'analisi del suo impegno, a questo aspetto, rischia di oscurare il dirigente politico che operava appunto per lo sviluppo della Sicilia e del Mezzogiorno.

### **Come si sono espressi in concreto il meridionalismo e l'impegno politico di Pio La Torre? Oltre alla legge che porta il suo nome, tenuta in alta considerazione in gran parte dei Stati dell'Europa e in altri continenti, quali eredità civili ha lasciato al Paese?**

Pio La Torre ha esercitato il suo impegno di meridionalista in varie sedi, all'Assemblea regionale siciliana, in Parlamento, in seno alla Commissione Agricoltura, dove ha contribuito alla stesura di leggi importanti per il progresso delle popolazioni meridionali. Ma lo ha espresso in modo operativo e fattivo in momenti significativi della vita nazionale. Fu un animatore delle battaglie contro il latifondo, per l'applicazione della legge Gullo, da quelle fondamentali quelle del 1946-

47 e quelle del 1949-50. Nei primi anni settanta, dopo gli anni di Ciccio Franco, fu lui a riportare il movimento sulla piazza di Reggio Calabria, con l'organizzazione della prima grande manifestazione di sinistra, nella quale Pietro Ingrao tenne un discorso memorabile. Nel 1980 fu ancora mio padre, a fianco di Enrico Berlinguer, a coordinare una grande azione di solidarietà verso le vittime del terremoto dell'Irpinia. In quei frangenti, furono la lega delle cooperative, i giovani comunisti e le federazioni del Pci, in particolare quelle della Toscana, le prime organizzazioni italiane a mobilitarsi, mentre Pertini, recatosi sul luogo della tragedia, denunciava le inefficienze dello Stato. Mi preme dire poi che fu ancora Pio La Torre, negli ultimi anni della sua vita, a organizzare una delle più straordinarie mobilitazioni pacifiste avvenute in Italia, contro l'installazione dei missili atomici in Europa, gli SS20 e in particolare i Cruise e i Pershing in Sicilia, presso la base militare dell'aeroporto di Comiso. Ecco, pure per ragioni di questo tipo, che sono quelle che meno si conoscono, la lezione di La Torre merita di essere ricordata e ripensata.

Negli anni 49-50 il movimento contadino entrava in una fase molto delicata. Emergevano tensioni significative, soprattutto con il Pci, che considerava esaurita la fase di lotte che con l'occupazione delle terre aveva dato avvio al "vento del sud". Le iniziative di quella stagione diedero comunque una ulteriore spallata al latifondo siciliano, con la legge agraria votata dall'ARS nel 1950, che obbligava alla limitazione della proprietà, oltre che alla miglioria e alla coltivazione della terra. In quel contesto tanto travagliato, quale fu il rapporto tra Pio La Torre, giovane sindacalista, e il dirigente comunista Girolamo Li Causi?

Faccio riferimento alla mia memoria, a partire dai primi ricordi, che mi riportano alla casa di Palermo dove abitavamo. Ricordo mio padre e Girolamo Li Causi che di frequente, seduti nel giardino, parlavano di politica. Ecco, basta questo a testimoniare che tra loro doveva esserci un rapporto molto stretto, franco, autenticamente politico, garantito dal prestigio, l'autorevolezza, le capacità, la dignità, il carattere di Girolamo Li Causi. La storia ci dice tuttavia che, per ragioni di linea politica, il loro rapporto fu attraversato pure da divergenze, in particolare in alcuni snodi del dopoguerra. Dall'autunno 1949 alla primavera del 1950 mio padre, allora responsabile della Federterra, e un altro giovane dirigente del movimento democratico siciliano, Pancrazio De Pasquale, all'epoca segretario della federazione provinciale di Palermo, ritenevano fosse il momento opportuno per rilanciare le lotte contadine in Sicilia. E si mossero in questo senso con determinazione. Essi non furono sostenuti però pienamente dal partito, e dallo stesso Girolamo Li Causi, il quale, in sintonia con le scelte della direzione nazionale, riteneva che la battaglia del mondo contadino avrebbe dovuto essere canalizzata a quel punto nella dialettica parlamentare. Gli scritti di Francesco Renda e di altri studiosi hanno restituito poi la verità storica su quegli avvenimenti.

### **Passiamo a un altro dettaglio. Nel 1948, dopo l'uccisione di Rizzotto, il giovane sindacalista Pio La Torre conosceva a Corleone il giovane capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa. Due mondi molto distanti s'incontravano. Come e perché questo accadeva? E quel rapporto di stima, ebbe un seguito lungo gli anni?**

L'episodio risale al 1948. Pio La Torre s'incontrò il giovane capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa a Corleone, quando quest'ultimo, a capo della tenenza locale, svolgeva le indagini sull'omicidio di Placido Rizzotto. Mio padre aveva appena assunto la reggenza della camera del lavoro che fino ad allora era stata guidata dal sindacalista ucciso. L'occasione dell'incontro fu il comizio che La Torre tenne in memoria del giovane compagno. Finito il discorso l'allora capitano Dalla Chiesa si presentò a mio padre, gli strinse la mano e si complimentò con lui. Era la dichiarazione reciproca di un rispetto che si sarebbe perpetuato e consolidato lungo gli anni. Si ritrovarono, ancora nell'isola, negli anni sessanta, quando Dalla Chiesa assumeva l'incarico di generale comandante della legione della Sicilia occidentale e mio padre era segretario regionale del Pci. Anche quelli erano tempi difficili: era in atto il sacco edilizio di Palermo ed era in atto una guerra di mafia. All'inizio degli anni ottanta infine, quando fu chiaro che i poteri criminali avevano dichiarato guerra alle istituzioni, con

l'adozione del metodo terroristico, Pio La Torre fu tra i principali sostenitori della nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa ad alto commissario per la lotta alla mafia in Sicilia. Gli effetti di quella sollecitazione furono produttivi ma amari: il generale si trovò a Palermo con l'incarico di prefetto il giorno successivo all'assassinio di mio padre. Ma la nomina di alto commissario per la lotta alla mafia dovette essere conferita al prefetto De Francesco, perché anche Dalla Chiesa, dopo 100 giorni di servizio in Sicilia, era stato ucciso, il 3 settembre 1982.

**Gli assassinii di quegli anni sconvolsero la vita siciliana e sgomentarono l'intero Paese. Dopo tanti anni, cosa si può dire delle ragioni di fondo, del calcolo strategico che vi era sotteso?**

Credo che occorra partire da un dato di fatto. Dalla fine degli anni settanta la mafia riuscì a decapitare la leadership della politica e delle istituzioni in Sicilia. In poco tempo eliminò il capo del governo regionale, Bernardo Mattarella, il capo dell'opposizione, Pio La Torre, il più alto rappresentante dello Stato, Carlo Alberto Dalla Chiesa, numerosi giudici e funzionari di pubblica sicurezza. Di certo esistevano motivi di autoconservazione. Per la prima volta nella storia della Repubblica si stava consolidando nell'isola una leadership politico-istituzionale coesa e determinata, con un obiettivo categorico: sconfiggere la mafia. Le cosche avevano quindi sufficienti motivi per cercare di impedirlo, di correre ai ripari, prima che fosse tardi. Questa penso fosse la motivazione di carattere generale. Poi, la scelta dei bersagli, di volta in volta, dovette essere ispirata da motivazioni specifiche. Ognuna delle vittime costituiva un ostacolo da eliminare: Chinnici e Costa a causa delle loro inchieste giudiziarie, Montana e Cassarà per le loro investigazioni sul terreno, e così via. Per quanto riguarda infine la politicità dell'intera operazione, non ho dubbi per due motivi. Il primo è che, in linea di massima, i bersagli furono appunto politici e istituzionali. Il secondo è che, come testimonia la storia della mafia, quando le cosche puntano a obiettivi di quel livello, non lo fanno senza garanzie e condivisioni politiche.

**In quella stagione in Sicilia e in tutto il Paese esordiva un grande movimento pacifista. Era la risposta democratica e unitaria alla decisione della NATO, avallata dal governo italiano, di installare nell'isola oltre un centinaio di missili a testata nucleare Cruise e Pershing. Pio La Torre, sceso in Sicilia per dirigere il partito, era il maggiore animatore di questo movimento, che assumeva presto dimensioni continentali. Dopo la sua uccisione, da più parti, si è presa quindi in considerazione l'ipotesi di una trama complessa, con sinergie di livello internazionale. Questa pista è ancora sostenibile?**

Numerosi analisti, in larga parte non italiani, hanno sostenuto in effetti che una motivazione in più alla necessità di eliminare mio padre poté derivare proprio dal suo impegno sul fronte della pace, perché era inaccettabile che la decisione della NATO di installare i missili in Sicilia fosse messa in discussione. All'origine, come documentano gli storici, i missili Cruise e Pershing dovevano essere installati nella Germania occidentale. Ma l'allora cancelliere della Repubblica Federale Tedesca Helmut Schmidt si oppose con fermezza, buttando sul tavolo l'importanza strategica della politica di apertura verso l'Est. L'installazione dei missili nel territorio tedesco avrebbe vanificato gli sforzi di distensione di quegli anni, che avrebbero dato peraltro risultati importanti dopo il crollo del muro di Berlino e l'implosione del blocco sovietico. La decisione di installare i missili atomici in Sicilia era concepita allora come definitiva e irrevocabile. Mio padre era consapevole di questo, e sapeva, di conseguenza, che un movimento come quello che si era formato in Europa e in Italia, che aveva assunto proporzioni impensabili, non poteva essere tollerato dagli ambienti del patto atlantico. Sono passati trenta anni e forse il ricordo è andato affievolendosi. Quel movimento coinvolse milioni di persone. Solo in Sicilia furono raccolte un milione di firme. Un siciliano su cinque appose la sua. Ogni famiglia aveva quindi un firmatario. Tutta l'isola, o comunque la stragrande maggioranza di essa, era contro. Se mio padre avesse avuto la possibilità di proseguire la battaglia, la vicenda si sarebbe potuta complicare seriamente. Ed è questo il motivo per cui la sentenza definitiva del processo sul delitto, con cui sono stati condannati

tutti i componenti della cupola mafiosa, ha lasciato aperto uno spiraglio pure in questa direzione.

**Sono emersi indizi che portano, ancora oggi, a valorizzare questa pista aggiuntiva? E in che modo il movente militarista e atlantico poté essersi combinato con quello politico-mafioso, che rimane fuori discussione?**

C'è un indizio che non andrebbe sottovalutato. Mio padre, che aveva sempre fatto politica alla luce del sole, era osservato dai servizi segreti da circa un ventennio. Dagli archivi sono usciti rapporti dettagliati, che sono stati riportati negli atti del processo. Poi, improvvisamente, questa attività di osservazione, si interruppe. E questo avvenne appena quindici giorni prima dell'omicidio. Si tratta di un fatto curioso, il cui significato non è stato mai chiarito. Il movente politico-mafioso del delitto è assodato. Pio La Torre faceva paura alla mafia e ai politici collusi per il suo impegno, la sua determinazione, ma più di tutto, in quegli anni terribili, per essere stato il primo firmatario e il relatore d una legge che segnava una svolta nelle normative di contrasto alla criminalità organizzata. Non può essere escluso tuttavia che, in quelle particolari circostanze, si fossero create delle sinergie aggiuntive.

**Anche sul delitto La Torre-Di Salvo si sono avuti dei depistaggi. Uno dei più significativi è stato quello della "pista interna", con cui si è cercato di far leva su alcune zone d'ombra del Partito Comunista in Sicilia. Cosa si può dire oggi al riguardo?**

Era appunto una pista falsa, che è evaporata da sola. Il magistrato Giovanni Falcone la prese in considerazione solo per scrupolo, perché il pubblico ministero ha il dovere di sottoporre a esame qualsiasi ipotesi, anche la più inverosimile. Ma la rigettò in modo definitivo. Indubbiamente, nel PCI dell'isola esistevano delle zone d'ombra. In seno alle cooperative e in altri ambiti si erano sedimentati interessi di tipo affaristico, che deturpavano la storia civile del partito. Pio La Torre ne era a conoscenza ed era motivato a combatterli. Non può escludersi allora che queste realtà, avvertendo i pericoli che correavano, avessero soffiato sul fuoco. Ma non esistevano dentro il PCI le capacità organizzative e logistiche per portare a termine e gestire un crimine di stampo mafioso di quella portata. In conclusione, si è cercato solo di intralciare il lavoro degli inquirenti e di disorientare l'opinione pubblica.

**L'uccisione di tuo padre era nell'aria. Enrico Berlinguer che commemorò il suo compagno a Palermo disse che si trattava di un delitto politico e che Pio La Torre sapeva di essere nel mirino. Lo sapeva e, come si è venuti poi a conoscenza, ne parlava con compagni di partito e amici. Da dove derivava questa consapevolezza?**

Dopo il delitto si seppe che nei mesi del suo soggiorno palermitano mio padre aveva ricevuto numerose telefonate minacciose. Per la prima volta nella sua vita aveva deciso di chiedere quindi il porto d'armi e si era dotato di una pistola, anche se non possedeva nessuna cognizione di meccanica. E la stessa cosa aveva fatto Rosario Di Salvo. Su suggerimento del partito mio padre aveva cambiato inoltre abitazione e aveva suggerito al suo compagno di modificare di continuo i percorsi in auto che ogni mattina lo portavano in ufficio, alla sede regionale del Partito. Era consapevole in realtà che la sua vita era appesa a un filo. L'ultima volta che incontrò Emanuele Macaluso, pochi giorni prima di essere ucciso, gli disse: "Emanuele, la prossima volta tocca a noi".

**Dal latifondo alla Palermo dei primi anni ottanta, cioè dalla Sicilia alla Sicilia, passando per un gran numero di vicende politiche e civili, nel Paese. Chi era Pio La Torre al capolinea di questo lungo viaggio?**

Alcuni giorni fa abbiamo visto alcune carte di mio padre. Abbiamo trovato le tessere dell'AMAT di Palermo. Negli anni del latifondo il partito non dava ai suoi quadri l'automobile, né l'autista. Dava la tessera dell'autobus. Erano altri tempi. Allora Pio La Torre era un giovane dirigente della Federterra. Nel 1981, quando decise di tornare in Sicilia e riprendere il

posto di segretario regionale che aveva occupato negli anni sessanta, era un dirigente nazionale del Partito Comunista e un parlamentare tra i più noti e attivi nella politica italiana. C'era di mezzo una maturazione organizzativa di trent'anni. E fu soprattutto questo a renderlo, in quei frangenti, un obiettivo della mafia.

### **Il processo per l'uccisione di La Torre e Di Salvo si è chiuso con la condanna degli esecutori materiali e dei componenti della cupola. Fino a che punto si può dire che giustizia è stata fatta?**

Nonostante l'impegno dei magistrati, che è fuori discussione, non possiamo dire che, fino ad oggi, giustizia sia stata fatta. Il pubblico ministero Nino Di Matteo, che condusse un'inchiesta molto rigorosa, rilevò che gli elementi acquisiti lasciavano intendere una convergenza di interessi, ma in assenza di indizi determinanti non poté continuare l'azione penale in questa direzione. Gli input politici, seppure impliciti e nella logica dei fatti, sono rimasti perciò fuori dal processo. La condanna degli esecutori e dei membri della cupola rimane ovviamente un fatto importante, ma non è tutto: avremmo voluto di più. Sono passati trent'anni, e la situazione non è cambiata. Si può fare ancora qualcosa? Non lo so.

Fonte: Rivista mensile "Narcomafie"

(fonte: Narcomafie)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1830](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1830)

## **Nonviolenza**

### **SERVIZIO CIVILE: le proposte del Movimento Nonviolento per finanziarlo (di Movimento Nonviolento)**

Chiediamo al Governo e alle forze politiche di attivarsi per un trasferimento consistente e congruo di risorse dal budget della Difesa armata a beneficio del Servizio Civile (a cominciare dal taglio degli F35, e non dei fondi antimafia o per l'occupazione giovanile)

Apprendiamo che il ministro Riccardi, dopo l'ennesimo appello della CNESC e alla presenza di una specifica interrogazione parlamentare, ha confermato - attraverso il suo capo di gabinetto Mario Morcone - lo stanziamento di 50 milioni per il Servizio Civile Nazionale, annunciato nel giugno scorso (attraverso un'intervista al quotidiano l'Avvenire)

[http://www.esseciblog.it/files/130327avvenire\\_fondi\\_sc.pdf](http://www.esseciblog.it/files/130327avvenire_fondi_sc.pdf)

Morcone ricorda inoltre che questo budget è formato da 30 milioni recuperati dal fondo di solidarietà per le vittime di mafia, estorsione e usura e altri 20 dal fondo per i progetti per l'imprenditoria giovanile.

In quanto co-promotori dell'Alleanza per il futuro del Servizio Civile (<http://www.cnesc.it/alleanza/>), mentre attendiamo la risposta diretta del ministro in Parlamento, vogliamo ricordare che il Servizio Civile è un istituto finalizzato dalla legge istitutiva a "concorrere, in alternativa al servizio militare, alla difesa della Patria, con mezzi e attività non militari", cioè si configura a tutti gli effetti come una modalità di difesa civile con pari dignità di quella militare. Vogliamo ricordare, pertanto, che per la difesa armata si prevede nei documenti ufficiali del Ministero della Difesa per il 2013 un aumento di spesa del +4,87 %, per un totale di 21 miliardi di euro, che aumenteranno ancora del +2,61 nel 2014 e del +5,32 nel 2015 (senza contare quanto per le spese militari proviene dagli altri ministeri)

[http://www.rgs.mef.gov.it/\\_Documenti/VERSIONE-I/Bilancio-d/Bilancio-finanziario/2013/DisegnodiBilancio/AllegatoaldisegnodiBilancio/12\\_-\\_Allegato\\_tecnico\\_-\\_Ministero\\_della\\_Difesa\\_-\\_DLB\\_2013-2015.pdf](http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Bilancio-d/Bilancio-finanziario/2013/DisegnodiBilancio/AllegatoaldisegnodiBilancio/12_-_Allegato_tecnico_-_Ministero_della_Difesa_-_DLB_2013-2015.pdf)

E' allora incredibile che, in un Paese la cui democrazia è sotto costante attacco dalle mafie più potenti del Pianeta e "vanta" la più grave disoccupazione giovanile d'Europa (insieme a Grecia e Spagna), si

debbono racimolare 50 milioni per garantire il diritto al Servizio Civile sottraendole alle vittime della mafia ed all'imprenditoria giovanile, invece di sanare la concorrenza sleale tra la difesa civile e quella militare, la prima costantemente taglieggiata e incapace di assicurare la minima continuità, mentre la seconda beneficia di enormi, costanti e crescenti di finanziamenti. Vogliamo ricordare al Ministro Riccardi - ma soprattutto al governo che verrà, qualunque ne sarà la composizione politica - che 50 milioni sono appena un terzo del costo di un solo cacciabombardiere F-35!

Chiediamo perciò alle forze politiche che saranno impegnate nel nuovo governo - soprattutto se vorrà costituirsi come governo del vero cambiamento - di impegnarsi a fondo affinché il Servizio Civile Nazionale diventi effettivamente un diritto universale per tutti i giovani che scelgono di farlo e di renderlo un efficace strumento e mezzo di difesa, non armata e nonviolenta, della Patria: l'unico davvero coerente con l'art. 11 della Costituzione italiana. A tale scopo è necessario attivarsi per un trasferimento consistente e congruo di risorse dal budget della Difesa a beneficio del SCN, identificando uno specifico capitolo di spesa nel bilancio dello Stato. Cominciando, per esempio, dalla cancellazione del programma d'acquisto dei caccia F-35.

Movimento Nonviolento

30 marzo 2013

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://nonviolenti.org/cms/news/312/238/SERVIZIO-CIVILE-le-proposte-del-Movimento-Nonviolento-per-finanziarlo/>

### **Formule della pace: dalla "Pacem in Terris" al metodo Transcend (di Nanni Salio)**

Contestualmente con l'enciclica Pacem in Terris, negli anni 1960 nascono i moderni "studi per la pace", con il contributo fondamentale di Johan Galtung. La situazione politica internazionale, segnata dalla guerra fredda, raggiunge un culmine con la crisi di Cuba nel 1962, alla cui soluzione, come noto, contribuisce Papa Giovanni XXIII con la sua enciclica L'intero decennio è caratterizzato dall'emergere di personalità di rilievo e di spicco: oltre ai tre protagonisti principali, Papa Giovanni Kennedy e Krusciov, quella è la stagione di Martin Luther King, Aldo Capitini e Lanza del Vasto; i fratelli Berrigan negli USA, e in Italia Giorgio La Pira con il "trio" Turoldo, Balducci, Milani. Ed è anche la stagione che vede crescere le lotte per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Dopo l'azione profetica di Pietro Pinna, si giunge ai primi obiettori di coscienza cattolici: da Giuseppe Gozzini a Fabrizio Fabbrini, sino, dieci anni dopo, alla legge 772/1972. E di seguito l'obiezione alle spese militari, all'industria bellica, alla ricerca militare.

Quanto ha influito su questa crescita la Pacem in Terris? E' tuttora una ricerca da fare.

E poi ancora, la grande trasformazione del sistema di relazioni internazionali avvenuta nel 1989, con il "people power", le lotte nonviolente e il contributo determinante delle chiese e delle organizzazioni religiose dei paesi dell'Est.

Nel 1992 Boutros Boutros-Ghali, Segretario Generale delle Nazioni Unite, pubblica l'Agenda per la Pace, che potrebbe essere letta quasi come una versione operativa e laica della "Pacem in Terris".

Ma poi, il grande sogno di una stagione di pace si infrange nel progetto imperiale USA, che si traduce nella guerra al terrore, producendo essa stessa il "terrorismo di stato" e la violazione sistematica del diritto internazionale e dei diritti umani oltre alla tragica parodia degli "interventi umanitari".

Sul versante della minaccia nucleare sempre incombente, l'orologio atomico del Bulletin of Atomic Scientists scandisce il tempo che ci separa dalla mezzanotte.

## Presente

La situazione attuale si può riassumere nella grande “crisi sistemica globale”:

Crisi del sistema economico-finanziario neoliberista occidentale e mondiale;

crisi ecologica-energetica-climatica (picco del petrolio, global change, perdita di biodiversità);

irrisolta questione del nucleare: Iran, Corea del Nord, Israele, India-Pakistan e predominio delle grandi potenze nucleari

dominio oligarchico del complesso militare-industriale-scientifico-corporativo-mediatico: l'1%, e anche meno, contro il 99%.

Transizione dal sistema bipolare/unipolare a un sistema multipolare, con il baricentro spostato verso Est e verso Sud

Crisi ampiamente previste dal Club di Roma sin dal 1972, ma altrettanto ampiamente ignorate.

## Domande

Cosa possiamo imparare dal passato? Risposta: la fondamentale importanza dei movimenti di base (diritti delle donne, abolizione della schiavitù, diritti dei lavoratori, movimenti nonviolenti); la necessità di costruire un “movimento dei movimenti”, che oggi esiste solo a livello di ipotesi.

Quale ruolo delle grandi religioni? Dialogo interreligioso (con particolare rilievo alle componenti nonviolente: sufi, bahai, jain, zen, buddhismo, quaccheri) e dialogo con le visioni cosmologiche elaborate dalla cultura della tecnoscienza.

### A quando la scelta esplicita della nonviolenza attiva?

Quale ricerca per la pace? L'intreccio teoria/fatti/valori porta a razionalismo, empirismo (realismo), moralismo (idealismo), costruttivismo. Il moralismo (prevalenza dei valori) da solo non è sufficiente, come non lo sono il realismo (prevalenza dei fatti) e il razionalismo (prevalenza delle teorie). Il costruttivismo consente di mettere a confronto valori, fatti e teorie ed elabora un programma, che Gandhi chiamava “programma costruttivo”.

### Le proposte del costruttivismo e della nonviolenza

Questo programma può essere riassunto nei seguenti punti principali:

- trasformazione nonviolenta dei conflitti, dal micro al macro, nei conflitti simmetrici (mediazione) e in quelli asimmetrici (lotta nonviolenta, interposizione, Corpi Civili di Pace, difesa popolare nonviolenta)

- dal conflitto all'armonia e all'unità di tutti gli esseri viventi (visione cosmoteandrica di Raimon Panikkar ed “energetica” delle “società di pace”, “compresenza” di Aldo Capitini)

- diritti umani e doveri umani realizzati e difesi mediante la nonviolenza attiva

- economia nonviolenta basta sulla semplicità volontaria e sui concetti chiave della visione gandhiana: autosufficienza (self-reliance, oggi “kilometro zero”), lavoro per il pane (unità tra lavoro manuale e intellettuale), non possesso e non-attaccamento, amministrazione fiduciaria (autogestione), eguaglianza, non-sfruttamento, satyagraha

- ricerca, educazione e azione per la pace

## Futuro

Non sappiamo! Incertezza, ignoranza, correggibilità degli errori e reversibilità delle scelte sono criteri fondamentali per dirigere il nostro

corso d'azioni, alla ricerca continua e ininterrotta della “verità” (uno dei “pilastri”), consapevoli della problematicità di tale concetto, nello spirito gandhiano secondo cui “la verità è Dio” (anche per i laici) e pertanto mai pienamente raggiungibile.

Scenari: catastrofe

fibrillazione

atterraggio morbido (progettare la transizione)

dal mondo bipolare al mondo unipolare a quello multipolare (transizione in corso)

Formule della pace

Nella formula della Pacem in Terris: 4 pilastri come valori morali, ma non bastano!

Nella formula della peace research di Galtung: 4 variabili, due positive (equità e armonia) e due negative (conflitto e trauma) e la trasformazione nonviolenta dei conflitti attraverso empatia, dialogo, creatività (metodo Transcend).

Una formula buddhista: impermanenza, cambiamento, conflitto, ma anche unità di tutto il genere umano e armonia mediante compassionevolezza, gentilezza, ascolto.

La pace-donna intesa come sistema di relazioni (interiori, interpersonali, transpersonali).

La pace “energetica” (l'energia che tutto pervade) delle “società di pace”, cosiddette “altre”, femminili, su piccola scala (il “piccolo è bello” di Leopold Kohr, Ivan Illich e Ernst Fritz Schumacher, contro l'attuale errore nella “dimensione di scala” troppo ampia, complessa e ingovernabile).

La ricerca continua

Ognuna delle “formule” contiene elementi di verità e di speranza, ma il viaggio e l'esplorazione continuano. Verso dove? Procedere con cautela. Esplorare la montagna senza restare “incrodati”. In caso di errore, tornare sui nostri passi, con umiltà, lungimiranza, leggerezza, coltivando la compassionevolezza con tutti gli esseri viventi con i quali condividiamo un unico destino su questo straordinario pianeta che naviga nell'immensità di un cosmo che solo ora cominciamo parzialmente a conoscere.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/04/14/formule-della-pace-dalla-pacem-in-terris-al-metodo-transcend-nanni-salio/>

## Politica e democrazia

### L'eterno ritorno di Berlusconi. E chi lo rende possibile (di Rossana Rossanda)

L'attacco a Bersani perché non si presentasse alle Camere, il “piano B” con Berlusconi tornato protagonista, secondo il copione del Quirinale. Tra una sinistra subalterna e la storica mancanza, in Italia, di una destra almeno formalmente democratica, scivoliamo lungo una deriva mortale per la nostra fragile democrazia.

Né Hollande né Bersani sono due rivoluzionari, ma non ricordo di aver assistito a una guerra più violenta di quella in atto contro di loro. Proprio guerra di classe, ha ragione Gallino: la destra proprietaria all'attacco contro chiunque non sia un liberista puro. In Francia, la sconfitta di Sarkozy è stata seguita da un'offensiva padronale durissima, chiusure, licenziamenti e delocalizzazioni che hanno aumentato di colpo la già forte

disoccupazione dovuta alla crisi – oltre tre milioni di disoccupati, senza contare altri due milioni di persone che sono costrette a lavoretti senza continuità né diritti. La gente comune, il cui potere d'acquisto è decimato mese per mese, rimprovera sempre più aspramente al governo socialista di non aver mantenuto le promesse. Insomma è aperto il fuoco da destra e da sinistra.

In Italia, Pier Luigi Bersani è stato oggetto di una distruzione sistematica, dal Quirinale e dalla stampa, per aver osato proporre di far verificare alle camere una proposta di programma certo modesta ma nella non infondata speranza di ottenere qualche voto dall'esercito dei deputati grillini, che sono un'armata Brancaleone senza programma, nei quali si potevano trovare una dozzina di voti come sono stati trovati per la presidenza del Senato. Il Quirinale non glielo ha permesso, come se fossimo già una repubblica presidenziale. Bersani non ha accettato, ma neppure si è ribellato alla volontà del capo dello stato. Così sta avanzando il cosiddetto "piano B", che punta alla reintroduzione al governo di un Berlusconi più sfacciato che mai: "voglio questo, voglio quello" inossidabile, persuaso di poter proporre per il governo una maggioranza di cui lui sarebbe parte fondamentale e al Quirinale un suo uomo ("Letta o, perché no, io stesso").

Non saprei quanto sarebbe durato un governo come quello proposto da Bersani, anche se gli fosse stato permesso di strapparli alle Camere, ma quel che è sicuro è che il senso del divieto presidenziale è riaprire la strada a una unità nazionale di cui Berlusconi deve essere una parte determinante. In qualche modo, il fatto che Napolitano l'abbia ricevuto al Quirinale dopo che il Cavaliere aveva vomitato le sue insolenze due giorni prima in Piazza del Popolo l'ha, politicamente parlando, legittimato. E in tutta l'Italia sembra aver tirato un respiro di sollievo, basta con le interdizioni, chi propone e decide è il voto popolare – tesi che nel Novecento ha dato il potere alle dittature fasciste. Perché l'Italia non ha voluto assolutamente Bersani? Non certo, ripeto, perché avesse un programma sovversivo né estremista, e neppure antieuropeo; ma assai vagamente riformista, perché aveva dei rapporti con Vendola e la Fiom, perché aveva permesso che nel suo partito si annidassero pericolosi soggetti come Orfini e Fassina. Questo andava impedito.

È venuto il momento di smettere di domandarsi com'è che Berlusconi rispunta sempre sulla scena politica. Bisogna riconoscere che quando sembra del tutto abbattuto, c'è sempre una mano di destra o di sinistra che lo risolve dal pantano in cui si trova. Bisogna chiedersi invece perché per la quinta volta questo scenario si ripete e se non ci sia nel paese un guasto assai profondo che ne consente la disposizione. Pare evidente la responsabilità di una sinistra – specificamente il Pci, che era stato dopo la guerra il più rilevante e interessante di tutto l'occidente – nel non aver esaminato le ragioni del crollo dell'89, quando i figli di Berlinguer si sono convertiti di colpo a Fukuyama ("la storia è finita") con la stessa impermeabilità che avevano opposto a chi, fino a un mese prima, aveva avanzato qualche critica al sistema sovietico.

Ma, una volta ammessa questa debolezza della sinistra e dei comunisti italiani in particolare, è impossibile non chiedersi perché l'Italia sembri incapace, ormai storicamente, di darsi una destra almeno formalmente democratica, non sull'orlo dell'incriminazione in nome del codice penale. È questa una maledizione che ci perseguita fin dall'unità del paese e non sembrano certo i dieci "saggi" proposti dal Colle in grado di affrontarne le ragioni e estirparne le radici. Destra e sinistra sembrano ammalate nel loro stesso fondamento culturale e morale; la ragione di fondo per cui ci troviamo nella bruttissima situazione odierna sta, evidentemente, qui, finché questa diagnosi non viene seriamente fatta, non ne usciremo, neppure quando non mancano, come oggi, ragionevoli proposte per bloccare una deriva che appare mortale per la nostra giovane e fragile democrazia.

Gli articoli più recenti di Rossana Rossanda su [sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info)

- Promemoria L'io e la società, senza la politica (21 dicembre 2012)

- Promemoria L'anno perduto tra Berlusconi e Monti • (15 dicembre 2012)

- Promemoria Dopo le primarie, reinventare la politica • (30 novembre 2012)

- Promemoria Un anno dopo, Monti e a capo • (23 novembre 2012)

\*\*\*

NB: La riproduzione online di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info). Non è autorizzata la riproduzione su carta stampata.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/L-eterno-ritorno-di-Berlusconi-E-chi-lo-rende-possibile-17612>

## [Giuristi contro la Convenzione: Subito la legge elettorale \(di Comitati Dossetti per la Costituzione\)](#)

I Comitati Dossetti per la Costituzione augurano buon lavoro al Presidente Letta, di cui apprezzano lo sforzo coraggioso e determinato di fronte alla drammatica situazione economico-sociale del Paese.

Riguardo alle riforme costituzionali i Comitati dichiarano assolutamente necessario che esse vengano sottratte al ricatto della legge elettorale vigente, la cui espulsione dall'ordinamento, che ne è così gravemente sfregiato, deve precedere e rendere possibile ogni altro intervento di riordinamento istituzionale.

Riguardo alle procedure e al merito dell'ipotizzato processo di revisione costituzionale, i Comitati Dossetti si riservano un parere informato, ma fin da ora richiamano il governo e il Parlamento al rispetto delle norme dell'art. 138 della Costituzione, senza l'osservanza del quale l'intera Costituzione sarebbe delegittimata. In particolare ritengono che non si debba far appello a Commissioni o Convenzioni paracostituenti per progetti complessivi di riforma, ma che si debba procedere con riforme puntuali discusse e realizzate con le procedure previste istituto per istituto. I Comitati fanno propria la riserva espressa dal prof. Onida nella relazione finale del Gruppo di lavoro istituito dal Presidente della Repubblica, secondo la quale il progettato ricorso a organismi redigenti non previsti dall'ordinamento, rischierebbe di "innescare un processo 'costituente' suscettibile di travolgere l'intera Costituzione" di cui, pur nelle opportune puntuali modifiche, vanno mantenuti fermi "i principi, la stabilità e l'impianto complessivo".

Il ricorso a procedure arbitrarie certamente porterebbe al fallimento dell'intero processo, ciò che, dato il legame stabilito con la durata del governo, riaprirebbe una crisi dalle conseguenze imprevedibili.

I Comitati Dossetti richiamano alla riflessione di tutti il fatto che, di fronte al collasso di tutte le regole e delle vecchie certezze dell'ordine economico-sociale, i principi fondamentali della Costituzione sono rimasti gli unici principi di razionalità e quindi di stabilità dell'ordinamento.

Raniero La Valle, Luigi Ferrajoli (presidenti), prof. Umberto Allegretti, prof. Gaetano Azzariti, prof. Enzo Balboni, prof. Francesco Bilancia, prof. Lorenza Carlassare, prof. Nicola Colaiani, prof. Claudio De Fiore, prof. Mario Dogliani, prof. Gianni Ferrara, Domenico Gallo, prof. Umberto Romagnoli, avv. Francesco Di Matteo.

Fonte: Comitati Dossetti per la Costituzione

Segnalato da Gino Buratti

(fonte: Comitati Dossetti per la Costituzione - segnalato da: Gino Buratti)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1829](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1829)

## Religioni

### “La chiesa del grembiule”: ricordo di don Tonino Bello a 20 anni dalla morte (di Mons. Luigi Bettazzi)

Pubblichiamo il testo dell'intervento di Mons Luigi Bettazzi, inviatoci da Angelo Levati e non rivisto dall'autore, del seminario svoltosi a Cernusco sul Naviglio (Mi) - martedì 16 aprile 2013 - Salone Agorà - Via Marcelline 37 organizzato dalla Libreria del Naviglio, Decanato di Cernusco sul Naviglio.

*Guido Cavalletti*

Quella di stasera è una festa, una vera festa dell'accoglienza di Mons. Luigi Bettazzi che ci onora della sua presenza: non sarà un memoriale su don Tonino Bello, ma un ricordo personale della sua persona e del suo operare da parte di un amico. La parola ora al nostro parroco, don Ettore.

*Don Ettore Colombo*

Ringrazio vivamente sua eccellenza Mons. Bettazzi per essere tra noi questa sera per parlarci di don Tonino Bello, oltre che di altri temi che entreranno in gioco, ad esempio la figura del nuovo Papa, e questo proprio da parte di un personaggio che, a suo tempo, ha partecipato in prima persona al Concilio Vaticano II°. Partecipando alla cena con mons. Bettazzi devo dire che per la ricchezza della sua conversazione e per le cose concrete che ci ha comunicato, merita di essere ascoltato.

*Gianni Cervellera*

Io sono pugliese, della stessa terra di don Tonino Bello, ma sono anche molto legato a Molfetta, dove si trova il seminario regionale che ha prodotto molti sacerdoti.

Mons. Bettazzi penso sia conosciuto da molti, è vescovo emerito di Ivrea, è stato Presidente di Pax Christi e a lui, in questo incarico, è succeduto don Tonino Bello.

La chiesa è bellissima e, a volte, è particolarmente bella e alcuni suoi figli vengono a dirci e a sottolineare questa particolarità. Questa sera conosceremo passi della vita di don Tonino, oltre che l'esperienza di Mons. Bettazzi durante il concilio e il suo pensiero sul momento attuale della chiesa.

#### **Relazione di Mons. Luigi Bettazzi (testo non rivisto dal relatore)**

Buonasera a tutti. Ho conosciuto don Tonino Bello quando ero insegnante a Bologna al Seminario Regionale e lui era stato mandato dal suo vescovo a Bologna dove si trovava il seminario dell'ONARMO (opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai) per preparare i cappellani di fabbrica. Mandavano i migliori dal Sud al Nord, lui risiedeva all'ONARMO, ma veniva a scuola presso il Seminario Regionale; non sono mai stato suo insegnante perché io insegnavo al Liceo e lui frequentava la Teologia. Sentivo però i suoi professori parlare di Tonino Bello, di quel ragazzo del Sud “che fa certe obiezioni...”. Nel 1981, un prete di Tricase, giù nel Salento, mi invita per una “tre giorni” sulla scuola: andiamo a mangiare presso le Suore di Ivrea ed ecco, il parroco di quel luogo era Tonino Bello. Fu lì che incominciavamo a rievocare Bologna e il card. Lercaro che era l'Arcivescovo ai tempi del Concilio e fu sempre lì che imparai a conoscere il suo modo di vivere la pastorale dal modo in cui parlava dei suoi preti, dei suoi poveri.

Nel 1968 ero stato chiamato dalla Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.), lì mi chiesero se sapessi cosa fosse Pax Christi, io risposi che no, non lo sapevo. E loro a dire che era un movimento di uomini per la pace, che avevano bisogno di un presidente e loro avevano pensato a me perché – a loro parere – ero il più adatto a questo incarico. Movimento per la pace, in pieno 1968. Quando nel '78 fui nominato anche presidente internazionale, pensai che di pazzi ce ne fossero in giro almeno due: contavamo su Mons. Ablondi, Vescovo di Livorno e, insieme, scrivemmo ad una trentina di vescovi italiani (almeno quelli che sembravano più trattabili) chiedendo loro un parere su Pax Christi, oltre a qualche nome. Mons. Benigno Papa, che è stato arcivescovo di Taranto, ma al momento era vescovo di Oppido

Mamertina (Calabria), nella diocesi che era stata offerta a Tonino Bello. Tonino Bello aveva rifiutato per non separarsi dalla madre, per la quale aveva una venerazione, anche perché lei era rimasta vedova con tre figli da crescere; inoltre la madre, terziaria francescana, era colei che gli aveva insegnato a stare con i poveri. Quando però gli offrirono Molfetta (la madre nel frattempo era morta) non poté più dire di no e Mons. Papa, dopo le lettere di cui parlavo prima, ci suggerì Tonino Bello, ma anche di fare in fretta perché era molto richiesto. Noi presentammo tre nomi di vescovi, come di regola: il Card. Ballestrero, presidente della CEI, uomo molto furbo, pensava che fosse cosa buona presentare all'ultimo momento l'uomo scelto, giusto quando i vescovi - borsa in mano – erano pronti per andarsene; cioè la nomina del Presidente di Pax Christi, presentato in fretta e furia quindi eletto, dando una spinta notevole al movimento.

Qui mi voglio collegare al concilio: quando era iniziato il concilio, il vescovo di Tonino Bello se lo era preso con sé a Roma perché lo aiutasse durante i lavori di preparazione delle varie commissioni, poi tornò a casa perché le cose si dilungavano, però nel frattempo aveva respirato l'aria del concilio, con le sue quattro costituzioni fondamentali che rispondono su la chiesa “Lumen gentium”, sulla divina rivelazione “Dei verbum”, sulla liturgia “Sacrosantum concilium”, sulla chiesa nel mondo contemporaneo cioè la “Gaudium et spes”.

Tonino Bello era diventato il Vescovo della Gaudium et spes, cioè: “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri e, soprattutto, di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”. Perché non è la chiesa di qua e il mondo di là, la chiesa è l'umanità tutta. E Tonino Bello sosteneva che le gioie e le speranze degli uomini, dei papà e delle mamme, dei giovani, degli operai, dei sofferenti, degli emarginati, sono le stesse della chiesa e dei cristiani, perché i cristiani devono vivere la vita della gente ma in modo di aiutarla ad aprirsi agli altri.

Questa era la sua grande ispirazione e diceva di avere imparato dalla mamma a guardare soprattutto ai poveri, a vedere nel loro volto il volto di Gesù Cristo e questo l'aveva messo in pratica nella sua diocesi. Quando delle famiglie erano sfrattate, le prendeva in vescovado e lì si vedevano bambini a frotte. Tonino Bello era anche famoso per la storia del titolo di Basilica Minore, conferito al santuario locale della Madonna. La denominazione di Basilica Maggiore si riferisce alle quattro basiliche di Roma, tutte le altre sono basiliche Minori: a un signore che chiedeva perché mai la loro basilica fosse minore, Tonino Bello rispose che era considerata minore perché la basilica maggiore è l'essere umano, amato da Dio. E questo era il suo senso del vivere, inteso come servizio soprattutto ai poveri, come recita la costituzione “Gaudium et spes e quella sulla Parola di Dio, la Bibbia, cosa che, fino a cinquant'anni fa, la Bibbia non si poteva leggere ed era opinione comune che chi lo facesse era un protestante.

Ricordo che a Manfredonia c'era un prete che aveva studiato a Bologna con il card. Lercaro, costui aveva comperato la Bibbia, e la madre quando se n'è accorta, andò subito a fare la spia al parroco che sentenziò che la Bibbia non si doveva leggere. Una volta non la si usava, il testo sacro però era riservato all'autorità che lo studiava, lo interpretava, lo serviva sotto forma di catechismo e su quello noi ci formavamo. Invece la Bibbia è la Parola con cui Dio si rivolge agli uomini e Mons. Tonino Bello spiegava il Mistero della Trinità, cioè Padre, Figlio e Spirito Santo in questo modo: se prendiamo 1+1+1 fa tre, ma se noi diciamo 1x1x1 fa uno. Rimane sempre un mistero, però è vero che lo Spirito di Dio che noi siamo: non ognuno per sé, ma siamo l'uno per l'altro.

Ora, qualche minuto di relax. Succede che muore un signore e quando incontra san Pietro chiede la grande cortesia di poter incontrare Adamo, cortesia che gli viene negata perché impossibile a farsi, ma alle reiterate insistenze dell'uomo, san Pietro cede e concede tre minuti, non uno di più e chiama Adamo. Il morto recente e richiedente, inizia a interrogarlo sul suo peccato: che tipo di peccato era? Qualcuno ritiene essere stato un peccato di gola, altri un peccato di orgoglio, altri ancora un peccato sessuale. Mi dica, signor Adamo, che peccato è stato? E Adamo “è stato



un peccato originale!”.

Noi lo chiamiamo originale perché è all’inizio dell’uomo, io invece dico che è originale perché ha origine dentro: “io sono così importante che faccio di testa mia, gli altri facciano quello che vogliono”. Lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo è lo spirito dell’amore, dell’unione, lo spirito di Adamo è lo spirito di chiusura, ma Dio vuole che arriviamo allo Spirito dell’amore. Noi per imporre le nostre idee facciamo le guerre, Dio invece ha preso un popolo e ha detto: “Non fare Dio a tua immagine e somiglianza perché sei tu ad essere a somiglianza di Dio. Guarda cosa ha fatto per te, ti ha liberato dal Faraone, ti ha fatto attraversare il Mar Rosso, nel deserto ti ha dato da bere e da mangiare fino a condurti alla Terra promessa. L’amore di Dio è la premura che ha per te e se Dio è amore e premura tu, a tua volta, devi essere amore e premura verso gli altri che sono nel bisogno e l’esempio sono l’orfano, la vedova e lo straniero”.

Questo è il modo con cui Dio cerca di persuadere ognuno di noi, la chiesa a porre l’attenzione e la cura su questa umanità offrendo il meglio di sé; anche i Maya e gli Atzechi, in quella che nell’antichità era l’America Latina attuale, offrivano al loro Dio le persone migliori del loro popolo. Anche la storia dice che è Dio che insegna all’umanità ad essere amore... e arriva Gesù Cristo che dice che Dio è amore e a quello che si dice sull’amare i propri fratelli aggiunge di amare anche i propri nemici.

Tornando a Tonino Bello: egli scriveva lettere a, ad Abramo, a Sara, a Esaù, a Giacobbe, a Giuseppe, a Mosè, ad Aronne, a Myiam, ad una ragazza senza nome, a Giosuè, a Samuele, a Saul, a Davide, a Rizpa, a Salomone (Ad Abramo e alla sua discendenza – Editrice La Meridiana) perché attraverso loro il Signore potesse insegnare anche a noi; per lui la Parola del Signore era sentita come una cosa viva, piena di forza perché veniva dal suo spirito. Nella cappella del vescovado di Molfetta c’era un tavolino ed è lì che Tonino Bello pensava, rifletteva e meditava davanti a Gesù e da lì poi suggeriva cose forti. Pensate, per esempio, a quella frase che recita “o Dio o mammona”. Mammona, la ricchezza che noi spesso mettiamo al di sopra di tutto, anche delle fede. L’amore di don Tonino per i poveri era immedesimazione in Gesù Cristo, lui amava molto il Vangelo di Giovanni perché, a differenza degli altri evangelisti che scrivendo dell’ultima cena, affermano che “Gesù, alzatosi, prese il pane il vino, li benedì e li porse loro dicendo questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, fate questo in memoria di me”. San Giovanni scrive che, “amato i suoi discepoli, li amò sino alla fine”; quello che gli altri evangelisti non hanno scritto, è che “Gesù prese un grembiule, lavò i piedi agli apostoli e disse loro fate questo in memoria di me”.

Don Tonino diceva che “quando da loro veniva consacrato un prete nuovo, le suore del paese gli donavano una cotta e una stola ricamata in oro ma nessuno regalava un grembiule. Eppure è questo l’unico paramento sacerdotale ricordato nel Vangelo. Le nostre chiese purtroppo celebrano liturgie splendide, anche vere, ma quando si tratta di rimboccarsi le maniche, c’è sempre un asciugatoio che manca, una brocca che è vuota d’acqua, un catino che non si trova... “quando, riprese le vesti, secondo il Vangelo, Gesù non depose l’asciugatoio: se lo tenne. Gesù è diacono permanente, è servo a tempo pieno”. Questo perché si intendesse la chiesa come servizio, che lui definiva “la chiesa del grembiule” capace di arrivare nel servizio ai più poveri. (la Chiesa del grembiule – Editrice San Paolo). Perché Papa Francesco piace tanto? Per questo motivo. Una ragazza incontrata mi diceva che era tanto tempo che non andava a messa, ma dopo aver sentito il nuovo papa ha ricominciato a frequentarla forse perché – come molti altri – nella vita da vescovo di Papa Francesco ha intravisto la chiesa del grembiule, cioè del servizio.

Poi c’è Pax Christi, dove è arrivato a far maturare l’idea di quello che conta è la non violenza attiva nella quale bisogna impegnarsi. Nel dicembre del ’92 l’associazione “Beati i costruttori di pace”, voleva andare a Sarajevo che allora era in mano alle truppe serbe. In Sarajevo non si entrava, punto e basta. Il 10 dicembre, anniversario della Carta per i diritti umani dell’ONU, si decide di andare a Sarajevo, don Tonino sapeva già di avere un tumore allo stomaco e io, andandolo a trovare, lo sconsigliai dal partecipare; quando la sera stavamo per imbarcarci sulla nave, c’era anche lui, accompagnato dal fratello, fu un viaggio da tragedia, con un mare forza otto, la nave in avaria per un guasto, tanto che a monte

delle previsioni di un viaggio di otto ore, ne impiegammo ventidue. Quando arrivammo a Spalato, c’erano ad attenderci il Vicario Generale della città e il Console Italiano che ci avvisarono che da lì a Sarajevo era tutto bloccato, per cui stemmo due giorni fermi. Dopodiché riuscimmo a parlare con le autorità serbe che ci permisero di entrare in Sarajevo come ostaggi. C’era il coprifuoco, ma in qualche modo, il giorno successivo don Tonino riuscì ad andare alla cattedrale cattolica, io a quella ortodossa, un altro gruppo alla sinagoga; dopodiché ci troviamo tutti in un cinema dove parlarono in diversi, ma il discorso era il suo.

Disse: “noi siamo qui per tre motivi, il primo dei quali per dire che non siete abbandonati, c’è qualcuno che pensa a voi, il secondo motivo è per richiamare la responsabilità dell’Italia e dell’Europa nel lasciare una situazione come questa e, infine, per dire che l’unica strada per la giustizia e per la pace è la non violenza attiva”. Direi che questa è stata la grande ispirazione che lui ha dato in una città del tutto sprovvista di copertura militare per quanto riguardava la nostra presenza, inoltre c’è da dire che – almeno durante la nostra presenza – anche i cecchini hanno taciuto.

E arrivò il lunedì di carnevale del ’93: io lasciai Ivrea per andarlo a trovare e portavo con me la reliquia di un santo vescovo irlandese, morto a Ivrea dopo un lungo andirivieni tra il suo Paese e Ivrea. Gli portai dunque la reliquia dicendogli che avremmo fatto la quaresima pregando questo santo perché, essendo poco conosciuto e dunque disoccupato, non c’è nessuno che lo preghi. Quando tornai da lui il lunedì di Pasqua era crollato, aveva tenuto il discorso del Giovedì Santo dalla carrozzella e da Vienna, dove mi trovavo qualche giorno dopo, partii direttamente per Molfetta, dopo una telefonata di Mons. Nogarò che mi avvisava del precipitare della situazione. Dissi a don Tonino: “Senti, don Tonino, si possono avverare tutti i miracoli del mondo, però posso dirti che il Padre misericordioso sia uscito di casa incontro al figliol prodigo”.

Il Vescovo di Caserta, Mons. Nogarò, qualche giorno prima gli aveva portato una statua stilizzata africana del Padre che sorregge il figliol prodigo e l’aveva posta accanto a don Tonino su una poltrona. Io celebrai la messa lì e lui ha tenuto il suo ultimo discorso sul padre misericordioso che esce di casa per venire incontro a noi che siamo figlioli prodighi. Il sabato e la domenica successivi rientrai a Ivrea per la celebrazione della cresima e il lunedì ritornai – viaggiando di notte – a Molfetta. Trovammo don Tonino lucido, si era messo una fascia portata da Giuliana Martirani dall’Equador formata da tante strisce che riportano alle diverse tribù che formano un popolo solo. Dunque don Tonino la indossò per l’ultima messa e sul tavolino dove avevano posto l’ostia e il calice c’era un tessuto fatto dalle donne serbe e croate di Sarajevo; abbiamo celebrato e pregato insieme poi, anziché dire le litanie lauretane della Madonna, io recitavo i capitoli di un libretto che lui aveva scritto citando la Madonna:

Maria, donna feriale, e lui “prega per me”,

Maria, donna senza retorica

Maria, donna dell’attesa

Maria, donna innamorata

Maria, donna gestante

Maria, donna accogliente

Maria, donna del primo passo

Maria, donna missionaria

Maria, donna di parte

Maria, donna del primo sguardo

Maria, donna del pane

Maria, donna di frontiera

Maria, donna coraggiosa

Maria, donna in cammino

Maria, donna del riposo

Maria, donna del vino nuovo

Maria, donna del silenzio

Maria, donna obbediente

Maria, donna di servizio

Maria, donna vera

Maria, donna del popolo

Maria, donna che conosce la danza

Maria, donna del sabato santo

Maria, donna del terzo giorno  
Maria, donna conviviale  
Maria, donna del piano superiore  
Maria, donna bellissima  
Maria, donna elegante  
Maria, donna dei nostri giorni  
Maria, donna dell'ultima ora  
Santa Maria, compagna di viaggio.  
(Maria donna dei nostri giorni – Editrice san Paolo)

Questa è stata la sua ultima preghiera. Pativa molto, era stanco di vivere, non ne poteva più di soffrire, ma diceva di offrire le sue sofferenze per la sua chiesa di Molfetta e per il popolo della pace. E quando è morto abbiamo recitato il Magnificat.

Dopo due giorni c'è stato il funerale sul molo, c'erano sessantamila persone a salutarlo: lui aveva partecipato alla marcia di Capodanno, che avrebbe dovuto essere fatta a Bari, ma poi si era tenuta a Molfetta: è stato il suo addio e avrebbe dovuto finire proprio sul molo, come augurio e saluto all'Albania, questo non era stato possibile con la marcia, lo è stato il giorno del suo funerale. Ha voluto essere sepolto per terra, accanto alla madre, il suo anello da vescovo era la fede della mamma con incisa una croce: sulla sua tomba i fratelli hanno creato una sorta di piccolo anfiteatro antistante la lapide e, in quel luogo, c'è sempre gente a pregare e meditare. Quest'anno la marcia si è tenuta a Lecce e, passando per Alessano, ci siamo fermati a salutarlo.

*Gianni Cervellera*

In riferimento al ricordo delle "litanie" scritte da don Tonino, qui a Cernusco la locale Libreria del Naviglio è una delle librerie più fornite dei libri di don Tonino Bello; molti sono convinti che questi testi siano dei pezzi di letteratura e la sua poesia è stata più vera perché è stata vissuta e non soltanto bellezza di parole.

"voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita.  
Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli  
con un'ala soltanto  
perché possono volare solo rimanendo abbracciati.  
A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore,  
che anche tu abbia un'ala soltanto. L'ala la tieni  
nascosta:  
forse per farmi capire che tu non vuoi volare senza di me.  
Per questo mi hai dato la vita:  
perché io fossi tuo compagno di volo.  
Insegnami allora a librarmi con te.  
Perché vivere  
Non è "trascinare la vita",  
non è "strappare la vita",  
non è "rosicchiare la vita".  
Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano,  
all'ebbrezza del vento.  
Vivere è assaporare l'avventura della libertà.  
Vivere è stendere l'ala, l'unica ala,  
con la fiducia di chi sa di avere nel volo  
un partner grande come te!  
Ti chiedo perdono di ogni peccato contro la vita.  
Anzitutto, per le vite uccise prima ancora che nascessero.  
Sono ali spezzate.  
Sono voli che avevi progettato di fare  
E ti sono stati impediti.  
Viaggi annullati per sempre.  
Sogni troncati sull'alba.  
Ma ti chiedo perdono, Signore,  
anche per tutte le ali che non ho aiutato a distendersi.  
Per i voli che non ho saputo incoraggiare.  
Per l'indifferenza  
Con cui ho lasciato razzolare nel cortile,

con l'ala penzolante,  
il fratello infelice che avevi destinato a navigare nel cielo.  
E tu l'hai atteso invano,  
per crociere che non si faranno più". (Parole d'amore –  
Editrice la Meridiana)

**Adesso volevo chiedere a Mons. Bettazzi quale è stata la sua esperienza partecipata e vissuta al Concilio Vaticano II°, respirandone lo spirito.**

*Mons. Luigi Bettazzi*

Io arrivai al concilio alla seconda sessione: sono stato consacrato vescovo il 4 ottobre 1963, (il 4 ottobre, in tutto il mondo è S. Francesco, invece a Bologna è S. Petronio) nell'entrare in concilio, noi avevamo l'idea che la chiesa fosse chi battezzava, le missioni, il papa. Nel Vaticano I° del 1869-70 erano presenti i rappresentanti dell'America Latina, ma erano europei, spagnoli o portoghesi, mandati in quei Paesi a cristianizzare i locali, così come lo era stato per l'Africa e per l'Asia. Questa volta, al Concilio Vaticano II°, a rappresentare le chiese degli altri continenti, erano davvero nativi di etnia africana o india o asiatica i quali portavano le sensibilità, la mentalità della propria terra. La cosa interessante è stato il dinamismo della chiesa: c'erano osservatori protestanti e, soprattutto, ortodossi convinti che tutti obbedissero al Papa in quanto capo della chiesa, invece c'era un'ampia discussione, c'era una maggioranza e una minoranza che discutevano, valutavano e uscivano poi delle cose alle quali magari la maggioranza non pensava.

Padre Lombardi aveva parlato di aggiornamento in cui si diceva che non si volevano trovare delle verità nuove, ma vedere in quale modo dire le verità di sempre in modo adatto alla gente di oggi. Il compito della gerarchia – allora – è quello di dire l'ultima parola, ma se è l'ultima perché prima ve ne sono state altre. La collegialità dei vescovi non è per togliere il primato del papa, è per aiutarlo a guardare. Ecco perché Papa Francesco nomina otto cardinali che lo aiutino nel suo compito: questa è collegialità. Il Vaticano I° definisce l'infallibilità con queste parole "il papa è infallibile dell'infallibilità della chiesa". Quando Pio XII ha definito il dogma dell'Assunta il 1 novembre 1950, prima si è informato se la chiesa tutta crede nell'Assunta e quando si rende conto che la chiesa tutta crede nell'Assunta, allora ne definisce il dogma, però non ha definito se la Madonna è stata assunta da viva o da morta, non lo poteva fare e allora ne definisce l'assunzione al termine della sua vita. Dunque il papa ha la collegialità con i vescovi, i vescovi con il consiglio presbiterale, il clero con il laicato, quindi l'intero popolo di Dio.

Questa è stata la grande esperienza del Concilio Vaticano II°, anche perché Giovanni XXIII° aveva detto che non doveva essere un concilio dogmatico ma pastorale. A suo tempo c'era una barzelletta: il Card. Alfredo Ottaviani, famoso per essere al S. Ufficio, una mattina si era svegliato tardi, allora chiamò un taxi e all'autista disse: "presto, portami al concilio". E si riappisolò. Quando si risvegliò si trovò in aperta campagna, allora riprese il taxista dicendogli "ma dove mi porti?" e quegli rispose "Al Concilio di Trento".

Il Concilio Vaticano II° fu un concilio pastorale, cosa che non è stata accettata dagli amici di Lefebvre, perché dicono che un concilio deve essere dogmatico. È come nell'ambito dei consigli pastorali ognuno può dire quello che pensa e poi si tirano le conclusioni, per esempio, io leggo il Corano ma non sono mai stato musulmano, importante è che, quello che leggo, lo faccia diventare mio, questo vale per le verità: se rimangono al di fuori, servono a poco, se invece diventano parti della mia vita sono importanti.

La chiesa è il Popolo di Dio e noi siamo al suo servizio – ministero del Popolo di Dio in maniera pastorale e tutto questo coinvolge ognuno di noi e anche il mondo. Ad esempio, la "Gaudium et spes" è stata suggerita dalla "Pacem in terris", scritta subito dopo la crisi della Baia dei Porci a Cuba, con primi attori Kennedy e Kruscev, i quali alla vigilia di una possibile terza guerra mondiale, dopo l'intervento pacificatore di Giovanni XXIII°, sostennero l'uno la tesi del rifiuto alla guerra, non per un favore a

Kruscev ma al papa, l'altro non per un favore a Kennedy ma alla pace. E se l'enciclica *Pacem in terris* non è solo importante per le cose che dice, ma anche perché – per la prima volta – il papa scrive su cose umane, ovvero la pace e si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà. Anche la *Gaudium et spes* è rivolta a tutti perché il valore di ogni essere umano, la famiglia, la cultura, l'economia, la pace, sono cose che interessano tutti. Ma allora, dove è finito Gesù Cristo? Si può rispondere che ciascuno deve rivolgersi a tutti gli esseri umani, ma lo devono fare in special modo i cristiani che hanno come modello Gesù Cristo, la sua vita e i suoi insegnamenti, senza la pretesa di sentirsi superiori ad altri. San Paolo, nella lettera ai Colossesi dice che il primo bene di ogni creatura è Gesù Cristo e tutto è stato fatto nel suo nome.

L'invito è vivere in un mondo di fiducia, dove i cristiani sono chiamati ad essere di buon esempio – anche ai non cristiani – a vivere sempre meglio perché, come diceva San Giovanni: “Chi crede in Cristo, sarà salvo”.

Dunque Cristo salva tutti, purché si creda, col dono dello Spirito Santo: non dimentichiamo che tutto ciò che c'è di buono nel mondo è opera dello Spirito Santo, un'opera silenziosa, senza urla e fracasso e per capirlo possiamo usare questa metafora: “fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce”. Io credo che il concilio ci aiuta a vedere quanto di buono c'è nel mondo e quanto di buono deve fare ognuno di noi, perché il fatto di essere cristiani, più che un privilegio, è una responsabilità.

*Gianni Cervellera*

In questi ultimi anni pare vi sia un ripensamento nella lettura del concilio, un concilio che sicuramente è stato un momento di novità: se si guarda a certi libri di spiritualità pubblicati prima del concilio, è quasi tutto da cancellare.

#### **Mons. Luigi Bettazzi**

Certamente il modo di affrontare certe questioni, prima dell'avvento del concilio era più facile e più comodo. Se noi preti dicevamo che una cosa era così, chi non ci stava era fuori e questo era più comodo del proporre di camminare e studiare insieme. Poi c'è stato il '68-69: anche Papa Benedetto dice nella sua autobiografia che nel '63, a vent'anni dalla fine della guerra, c'era bisogno di un cambiamento e durante il concilio si guardava al papa e alla chiesa con una speranza perché si era convinti che se cambiava la Chiesa Cattolica, allora cambiavano tutti. E ci sono stati nel '68-69 i giovani che dicevano (ve lo ricordate?) di fare l'amore non la guerra, certo vi sono state delle esagerazioni, ricordo le veglie dei giovani al sabato sera, al suono delle chitarre, la contrapposizione nella lettura di S. Paolo con i testi di Che Guevara. Nell'aver fatto muro contro muro forse – come sosteneva qualcuno – insieme all'acqua sporca abbiamo gettato anche il bambino.

A posteriori, mi sento di dire: meno male che c'è stato il concilio che ci può aiutare a capire questo popolo nuovo, più difficile da convincere. Diversamente non so dove oggi saremmo tutti quanti, salvo forse rifugiarsi nel nazionalismo, come tante volte fanno i musulmani. Certo che se ci mettiamo gli uni contro gli altri, allora anche la religione diventa una scusa per erigere muri sempre più alti. Io credo che qualcosa è stato fatto, ma non tutto quello che si poteva per attuare veramente il concilio. Prendete, ad esempio, la chiesa dei poveri: in concilio non siamo riusciti a fare tanto: solo in America Latina nel '68 ce l'hanno fatta a dire “facciamo la scelta preferenziale dei poveri” che certamente non vuol dire scegliere i poveri contro i ricchi, ma guardare ai poveri con gli occhi dei poveri. Noi invece guardiamo le cose con gli occhi di chi sta bene, anche per quanto riguarda l'economia, salviamo le banche, ma non guardiamo le famiglie che non arrivano alla fine del mese, o ai giovani senza lavoro e prospettive. Bisogna guardare ai poveri nel senso di garantire un minimo di sussistenza per una vita che si possa definire tale.

C'è un libro al quale avevo pensato quando già ritenevo che Papa Benedetto potesse dare le dimissioni, proprio perché è uomo di grande fede e sa che il primato è una cosa seria: lui aveva visto Papa Giovanni Paolo II° negli ultimi anni quando non era più lui a fare il papa. Dunque

Benedetto XVI° , quando si rende conto di non essere più in grado di fare il papa come dovrebbe, dà le dimissioni perché sia un altro a fare il papa come dovrebbe. Il grido “viva il Papa” è dire “Viva il Popolo di Dio”, è la medesima espressione con cui incomincia la Dichiarazione del Concilio Vaticano I° che dice: “il Papa è infallibile perché gode dell'infallibilità della chiesa” con la collaborazione di tutti: per i preti con la collaborazione dei laici, per i vescovi con la collaborazione dei preti, per il papa con la collaborazione dei vescovi e questo non vuol essere un segno di diminuzione e minore stima, ma anche una garanzia che l'ultima parola che si dice sia quella garantita che il Signore vuole. Il grido “viva il Papa”, più che scendere dal papa in giù, è salire dal popolo in su, con le garanzie che ha il papa e la gerarchia quando realizzano ed esercitano il loro compito verso l'intero popolo di Dio.

Vi racconto un fatto: ero stato nominato vescovo da sei giorni e, siccome si andava in ordine di nomina, io che ero solo vescovo, ero ultimo, dopo cardinali, patriarchi e arcivescovi. Il mio vescovo il Card. Lercaro era uno dei quattro moderatori del concilio e siccome dovevo tornare a Bologna (dove, tra l'altro, mi sarei incontrato con i preti che, nel giorno di mercato, venivano in città) e gli chiesi se avesse bisogno di qualcosa. Lo trovai che discuteva con altri cardinali sul tema della collegialità e c'era stato un intervento di uno del Vaticano, il quale sosteneva che chi parlava di collegialità, lo faceva perché voleva togliere il primato che apparteneva al papa, in quanto il collegio è un'assemblea di uguali. Dossetti ed io avevamo preparato un discorso per il Card. Lercaro in cui si diceva che la collegialità è nello spirito romano, perché anche il concistoro dei cardinali è uno strumento di collegialità. Il Card. Suenens insisteva perché Lercaro si pronunciasse in tal senso, ma siccome Lercaro era restio vista la sua veste di moderatore, Suenens lo invitò a delegare questo compito ad un altro. Alla fine toccò a me.

Il giorno dopo mi iscrissi a parlare e fui l'ultimo, intorno a mezzogiorno, per una decina di minuti, perché bisognava rispettare i tempi stabiliti dal regolamento. Cominciai a leggere il mio intervento e quando arrivai alla parola “collegio” – se è vero che la preghiera esprime la fede – ricordai la elezione di S. Mattia, l'apostolo che sostituì Giuda con le parole “Gettarono quindi la sorte su di loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato al collegio degli apostoli” (Atti 1,26). Dopo qualche giorno, il Card. Frings fa un grande discorso per dire che sulla collegialità non si torna indietro, si va avanti. Chi gli aveva preparato questo intervento? Joseph Ratzinger. Quando l'11 ottobre u. s., in occasione dei cinquant'anni del concilio, Benedetto XVI° ha voluto incontrare i superstiti del concilio (una trentina circa) si ricordò della mia citazione di allora su S. Mattia in tema di collegialità.

C'è un altro fatto, quantomeno curioso: la prima sera dell'incontro, mi trovavo davanti a uno dell'Uruguay che mi chiesi se fossi italiano: “Sì”, risposi, dopodiché si dipanò il seguente dialogo: “lei conosce Bettazzi?” si lo conosco. “Lei sa se viene a Roma?” Sono sicuro che viene. “Chissà se potrà vederlo?” Lo sta vedendo!

La nomina di Papa Francesco è un segno dello Spirito Santo e di come questo suo stile sia un dono della Provvidenza per il suo messaggio che già il concilio aveva dato e che noi non eravamo riusciti a portare fino in fondo. Vi erano molti problemi assai delicati che non si erano potuti discutere in quanto Paolo VI° li aveva avocati a sé: i preti sposati, la pillola anticoncezionale, la chiesa dei poveri, la riforma della curia.

Una mattina un vescovo dell'India comincia a parlare del problema demografico, della pillola. Al ché il Card. Ottaviani prende la parola, in latino, e afferma che suo padre, che lavorava alle dipendenze di un fornaio, ha avuto undici figli.

Quando ero giovane era venuto da noi un componente protestante di un movimento nato in America che era venuto a Bologna per lavorare per l'Università. Il cardinale mi incaricò di prendere contatto con lui e venni a sapere che questo movimento faceva tutto sulla base di canzoni, quali “viva la gente”, e prendeva in considerazione le categorie più basse (il lattaiolo ed il postino), “di che colore è la pelle di Dio”, era bianca, rossa, gialla. Erano testi che tendevano ad unire le persone, testi contro il razzismo e questo mi fa pensare che quando noi siamo di fonte ad un problema, a noi viene da chiederci di chi sia la responsabilità, se non la

colpa.

Il concilio, come mai non ha funzionato bene? Colpa del papa, dei vescovi, dei preti? Ci viene da puntare il dito, ma quando tu punti il dito contro un altro, non ti dimenticare che tre dita sono puntate contro di te. Ma di fronte a Dio, di fronte alla coscienza, tu che cosa hai fatto? Che cosa potevi fare? Che cosa non hai fatto? Che cosa farai? Io credo che a, cinquant'anni dal concilio, ognuno dovrebbe sentire un po' di responsabilità per conoscerlo un po' meglio e favorirne l'attuazione, anche perché noi, preti e gerarchia, qualche volta abbiamo bisogno di essere sollecitati e stimolati. D'ora in avanti, quando ci viene in mente il Concilio Vaticano II°, prima di puntare il dito contro l'altro, è bene pensare che tre sono puntate contro di noi. Ma dopo questa sera, sono solo due, perché avete già fatto qualche cosa.

Lo spirito della Chiesa in questo momento lo vorrei sottolineare con la presenza di Papa Francesco che ha già nominato questi otto cardinali che è già un segno di collegialità. C'è proprio bisogno di vescovi che vengono da tutto il mondo per aiutarlo a governare la Chiesa, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti. Questo papa che, attraverso segni molto semplici, sta riformando la vita della chiesa.

Dobbiamo cercare al meglio quanto il concilio ci ha dato: più partecipazione alla Parola di Dio, alla liturgia e con senso di responsabilità all'interno della chiesa. Fare comunione all'interno della chiesa è una fatica, come da voi con tre parrocchie e adesso con una e fare comunione non per chiudersi all'interno ma per aprirsi al mondo circostante e a tutto il mondo.

Diceva P. Congar: un vero concilio per essere percepito ha bisogno di almeno cinquant'anni; ecco siamo arrivati a questo traguardo, è ora di approfondirlo, di studiarlo, di metterlo in pratica. Stasera torniamo a casa sereni e contenti per quel poco che anche noi riusciremo a realizzare e che il Signore ci benedica.

Seminario svoltosi a  
Cernusco sul Naviglio (Mi) - martedì 16 aprile 2013 - Salone Agorà - Via  
Marcelline 37  
Libreria del Naviglio , Decanato di Cernusco sul Naviglio

Fonte: Angelo Levati  
(fonte: Angelo Levati)  
link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1832](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1832)